

Emiliano Brancaccio 2025

18 gennaio 2025

Da Biden a Trump, la menzogna del primato economico Usa

«Molti credevano che l'economia cinese avrebbe superato quella americana alla fine del decennio. Secondo le attuali predizioni non ci sorpasseranno mai». Joe Biden si congeda dalla presidenza degli Stati Uniti con una dichiarazione altamente patriottica e spudoratamente falsa.

Come mostrano le statistiche del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, calcolato in termini di parità dei poteri d'acquisto il Pil cinese è al di sopra del Pil statunitense già da quasi un decennio, e il divario continua ad aumentare. Senza nemmeno bisogno di contare le regioni amministrative speciali di Hong Kong e Macao, nel 2024 la Cina ha oltrepassato i 37 mila miliardi di dollari, mentre gli Stati Uniti non hanno ancora raggiunto i 30 mila miliardi.

A ripetere la menzogna dell'inarrivabile primato economico americano Biden non è certo lasciato solo. Da questo punto di vista, democratici e trumpiani cantano la stessa messa, ben coordinata. È un po' come se avessero in mente la vecchia massima nazista, secondo cui ribadire di continuo una colossale bugia finisce per renderla credibile.

In effetti è esattamente questo lo scopo obbligato dei vertici statunitensi. Bisogna diffondere il convincimento che l'economia americana non soltanto sia primatista oggi, ma soprattutto sia destinata a crescere più di tutte le altre in futuro.

Il motivo di questa ossessione verso la crescita attesa è in fondo semplice. Gli Stati Uniti continuano ad accumulare un pesante debito verso l'estero. Il passivo netto americano ha superato i 23 mila miliardi di dollari e corre impetuoso verso la soglia dell'ottanta per cento del Pil.

In una situazione del genere, l'unico modo che un debitore ha per rassicurare i creditori è diffondere fiducia nella mirabile crescita del suo reddito futuro e delle sue connesse capacità di rimborso dei prestiti. Finché i creditori si lasciano ammaliare dall'ottimismo del debitore, le erogazioni continuano e la crescita prosegue. E se qualche avveduto fa notare che il debito sta pericolosamente aumentando più del reddito, gli altri prontamente lo zittiscono.

Così funziona la propaganda economica di questi anni. Più di qualsiasi altro regime di accumulazione capitalistica, quello del debito statunitense è fondato su una granitica fiducia nelle magnifiche sorti e progressive dell'America.

Ecco perché Trump non ha alcuna intenzione di correggere le bugie del suo predecessore. Anzi, il suo aperto proposito è di alimentare uno sconfinato entusiasmo sulla pioggia di ricchezza futura attesa dal paese. A tale scopo il nuovo presidente insiste su una doppia strategia: rimuovere tutti i lacci e i laccioli residui che frenano il libero sprigionarsi delle forze del capitale dentro i confini nazionali, e al contrario porre ostacoli e veti sempre più stringenti alle transazioni d'oltreconfine. Un ossimoro "liber-protezionista" che per adesso si vende bene.

Il trumpismo di ritorno pompa i mercati, accende gli animal spirits dei padroni americani e rilancia nuovamente le aspettative di crescita. Il tutto aiutato dalla Federal Reserve: l'annunciato aumento dei tassi d'interesse statunitensi attira nuovi capitali di prestito da ogni angolo del pianeta. Certo, così il debito continua a crescere sempre più del reddito, ma chi se ne accorge: la gran festa è ripartita, sono già tutti ubriachi e nessuno ha voglia di attardarsi con le vecchie cassandre.

Eppure, quando l'impero edifica la sua potenza su una bolla speculativa sempre più grande e minacciosa, i rischi globali aumentano vertiginosamente. Pur di tenere a bada il divario crescente tra debito e reddito, i vertici dell'amministrazione americana non esitano a rendere il loro protezionismo sempre più militaresco e conquistatore.

Dalle mire sulla Groenlandia e su Panama, alla ritornante visione del Sud America come “giardino di casa”, all’obbligo per l’Europa di comprare beni e fonti di energia solo dagli Stati Uniti e a costi elevatissimi, fino alle pressioni sui capitalisti cinesi a cedere Tiktok e le altre aziende che abbiano osato penetrare in terra occidentale, non si tratta di mere provocazioni estemporanee, come ancora si attardano a credere le nostrane veline atlantiste. Piuttosto, è l’ennesima pioggia di messaggi cifrati: l’America vuol farci capire che il suo enorme debito è un problema non suo, ma del mondo.

Il guaio è che una parte del mondo la prende male e reagisce peggio, come ormai sappiamo. Non l’Italia di Giorgia Meloni, però. La premier è stata pure invitata alla cena di gala per l’insediamento di Trump. Un tempo si sarebbe detto che raccoglierà briciole. Oggi è fortunata se non le tocca pagare il conto.

4 febbraio 2025

I sudditi e la legge del taglione

Molti si illudevano che il commercio sarebbe stato libero per sempre, «fino ai più remoti recessi dell’inferno», come avrebbe detto Schumpeter. Adesso che nell’inferno siamo davvero piombati, si sorprendono che la libertà degli scambi sia destinata alle fiamme.

Eppure, il problema era lì, evidente anche agli sprovveduti. Il globalismo senza regole creava uno squilibrio crescente nei rapporti commerciali, con paesi che importavano troppo e paesi che esportavano troppo. E un conseguente accumulo di sbilanciamenti finanziari, con gli esportatori a veder montare i crediti e gli importatori a farsi sommergere da una montagna di debiti. I più sommersi di tutti: gli Stati Uniti, con un passivo netto verso il resto del mondo che ormai supera i 23 mila miliardi di dollari.

È dalla crisi del 2008 che le amministrazioni Usa hanno intuito che l’amore americano per le importazioni ha messo il debito su una traiettoria pericolosa.

Da allora, i *civil servants* di Washington hanno inesorabilmente aumentato le barriere commerciali e finanziarie, tariffarie e non tariffarie. E il mondo, come spesso accade, li ha seguiti a ruota.

L’implicazione è che se nel 2010 si registravano a livello mondiale 56 provvedimenti discriminatori dei commerci, nel 2023 siamo arrivati a contarne 376, un incremento di oltre sei volte.

L’era protezionista, insomma, è arrivata da un pezzo. Trump non sta facendo altro che portare la restrizione degli scambi alla sua estrema conseguenza: la guerra, commerciale e non solo.

È un conflitto che per il momento la nuova America trumpiana prova a scatenare contro l’intero globo. Fino a ieri gli Stati Uniti applicavano la dottrina del *friend shoring*: fare affari con gli «amici» canadesi ed europei e tenere alla larga i «nemici» russi, cinesi e arabi non allineati. Adesso, però, la minaccia protezionista americana si rivolge contro tutti, in modo apparentemente indiscriminato. Sembra così avverarsi il monito di Xi Jinping: «Perseguire il protezionismo è come chiudersi in una stanza buia: il vento e la pioggia possono esser tenuti fuori, ma lo sono anche l’aria e la luce». Il risultato è che si spara alla cieca, senza più distinguere nemmeno i vecchi alleati.

Grande è dunque la confusione sotto il cielo, al punto che tutti i piani messi in campo dai vertici europei potrebbero diventare carta straccia. Non ultimo il rapporto Draghi, che dell’alleanza politico-economica con gli Stati Uniti aveva fatto la sua stella polare. L’America ci ha prima costretti a comprare la sua energia a caro prezzo, adesso pretende di metter pure una sovrattassa sulle nostre merci. Potrebbe esser troppo anche per il più subalterno dei vassalli.

Ma non è solo la bussola atlantista che rischia di incepparsi. A ben vedere, è tutto il cardiogramma dell’Unione europea che torna in questi giorni a fibrillare. Tra i pochi collanti rimasti della politica comunitaria c’è infatti il regime dei commerci coi paesi extra-Ue, ancora sostanzialmente unico per tutti i membri dell’Unione. Se però adesso il presidente americano gioca a blandire singolarmente ciascun paese Ue, è possibile che qualche genio abocchi all’amo e faccia saltare in aria il mercato unico. Primi sospettati, guarda caso: Meloni e il suo governo.

L'Unione europea era l'unica potenza nelle condizioni di mettere attorno a un tavolo il grande debitore americano e il grande creditore cinese per avviare una trattativa economica internazionale, la madre di tutti i concreti processi di pace. Non è stata in grado quando appariva unita, poco probabile che ci provi oggi. Ormai c'è chi spera solo che l'Europa si riscatti con un po' di legge del taglione: occhio per occhio, dente per dente, tariffa per tariffa. Nella bolgia della crisi del vecchio ordine liberista è la mossa più scontata. Ed è anche la via per gettare il capitalismo mondiale in un girone d'inferno ancor più rovente.

19 febbraio 2025

Le correzioni imperialiste di Super Mario

«Quando mi chiedete cosa sia meglio fare ora, io dico che non ne ho idea. Ma fate qualcosa!». Pochi fatti alla pubblica opinione appaiono più sconcertanti di una nuda manifestazione di impotenza del potere. Eppure, questa è la prova che Mario Draghi ha dato al parlamento Ue.

Il celebrato gendarme della moneta unica ha messo l'emiciclo di Bruxelles dinanzi a una prospettiva ormai tangibile: la morte dell'Unione europea, afflitta da una letale paralisi nel mezzo della guerra economica mondiale in corso.

Draghi ha iniziato il suo intervento con una sofferta confessione: redatto da appena pochi mesi, l'osannato rapporto sulla competitività che porta il suo nome è già obsoleto.

Il documento era stato scritto per suggerire all'Unione un nuovo modo di interpretare l'alleanza con gli Stati Uniti, così da rendere il capitalismo occidentale più forte e più unito nel fronteggiare l'ascesa della Cina. Ma adesso che l'attacco principale all'Ue viene dalle sponde dell'America, il papello draghiano appare improvvisamente ingiallito.

Draghi ammette il problema.

Il ritorno di Trump alla Casa Bianca segna il tentativo del capitalismo americano di scaricare la crisi del debito in primo luogo sugli alleati europei. L'obiettivo della nuova amministrazione Usa è di consentire alle imprese del vecchio continente di accedere al grande mercato americano solo a condizione che i paesi Ue paghino caro pegno.

In primo luogo, continuando ad assorbire debito statunitense anche nel momento in cui questo offrirà rendimenti risibili e si svaluterà insieme al dollaro. Una sottile forma di usurpazione degli antichi vassalli: la faccia più feroce dell'accumulazione originaria.

A tali condizioni, insistere nella ricerca di un'intesa economica anti-cinese con l'alleato americano appare sconsiderato anche a un atlantista della prima ora come Draghi. Da questa dura presa di coscienza l'ex banchiere centrale trae dunque le rettifiche al suo stesso rapporto.

La novità principale del Draghi-pensiero risiede nel considerare l'autonomia strategica dell'Ue non più semplicemente un'opzione vantaggiosa ma una vera e propria condizione per non soccombere. Il manuale di sopravvivenza verte in questo senso su un doppio movimento, liberista all'interno e imperialista all'esterno dei confini europei.

Il liberismo interno è presto spiegato. Con i venti di protezionismo che imperversano da ogni lato del mondo, pensare che il capitalismo europeo possa ancora dipendere dalle esportazioni per oltre il 50% del Pil sarebbe semplicemente un suicidio. La vecchia Europa tedesca, che prosperava tutta sui mercati esteri, deve dunque morire affinché l'Unione europea resti in vita.

Il problema, sostiene Draghi, è che per ridurre la dipendenza dall'estero bisogna accrescere le dimensioni del mercato interno. A tale scopo, diventa urgente demolire le barriere sovraniste che hanno finora ostacolato la creazione di un vero e proprio mercato unico europeo.

Nell'industria, nei servizi, nella ricerca e soprattutto nella finanza, è giunto il tempo di togliere i lacci nazionali che hanno frenato la competizione capitalistica dentro l'Unione. Solo in questo modo i capitali

deboli saranno liquidati e assorbiti dai più forti. Solo così potranno formarsi dei colossi capitalistici europei capaci di rilanciare la produttività del vecchio continente.

Poi, una volta che saranno state liberate tutte le forze della concorrenza, lo sviluppo ulteriore del mercato interno potrà anche avvalersi di dosi massicce di spesa pubblica. È il ritorno del Keynes “bastardo”, ammesso in cabina di comando solo se prima abbraccia la croce del liberismo.

L'emendata dottrina Draghi si completa con un più esplicito piglio imperialista nei rapporti col resto del mondo. Grazie al liberismo interno, l'Ue potrà una buona volta sfoggiare giganti capitalistici continentali in grado di misurarsi con la stazza mostruosa dei principali concorrenti, americani e cinesi. Ma la competizione tra giganti, oggi più che mai, si fonda non solo sulle guerre di prezzo ma anche sul controllo militare dei transiti, sulla violenta conquista di nuove linee commerciali, sul bruto accaparramento di risorse altrui. Da qui l'esigenza di dare alla politica estera europea una dotazione di armi e di truppe degna di un profilo imperiale.

Draghi prova a giustificare l'esortazione al riarmo con una retorica difensiva. Ma sembra una banalizzazione geopolitica, per rendere meno indigesta la torsione guerresca dell'Unione.

Il liberismo imperiale diventa dunque una necessità logica per la sopravvivenza del progetto europeo. La distanza dalla vecchia idea dell'Unione quale placido agente di pace nel mondo non è mai stata tanto siderale. Come ogni altra cosa di questo tempo di tumulto, anche l'ideologia dei padri costituenti dell'euro è soggetta a spaventosi stravolgimenti.

27 febbraio 2025

Le condizioni economiche per l'Ucraina, è arrivato il conto

All'orrido affarista che alberga nella mente di Donald Trump va riconosciuto un involontario chiarimento: sta sgombrando il campo dalle banalizzazioni geopolitiche che hanno dominato il dibattito sulla guerra. E sta chiarendo che la pace si decide sugli interessi capitalistici in ballo e non solo tracciando la linea di confine della nuova Ucraina russificata.

L'avevamo detto in tempi non sospetti: il principale tavolo delle trattative sarà quello che fisserà le condizioni economiche per la pace. A quanto pare ci siamo arrivati. E purtroppo, come previsto, non è il tavolo che speravamo di vedere. Il caso dell'accaparramento delle terre rare dell'Ucraina è indicativo. Come ieri il manifesto riportava, Zelensky si è sgolato fino all'ultimo per ribadire che non avrebbe firmato nessuna cambiale agli alleati per ottenere le armi. Vero o falso che sia, ormai è *vox clamantis in deserto*.

Il grottesco siparietto alla Casa Bianca fra Macron e Trump lo dimostra. L'americano sostiene che le terre rare gli spettano perché l'aiuto degli Stati Uniti all'Ucraina, diversamente da quello europeo, non era coperto da garanzie. Il francese lo interrompe affermando che l'Ue vuole rivalersi non sull'Ucraina ma solo sui fondi russi congelati nei conti correnti europei. Ipotesi pretenziosa, un po' come se alla Francia vincitrice della Prima Guerra Mondiale avessero chiesto di pagare i debiti della Germania sconfitta.

La verità della trattativa è che insieme spolperanno l'Ucraina nei decenni a venire pur di recuperare le spese militari. Ad ogni modo, l'usurpazione dell'Ucraina sconfitta è questione drammaticamente secondaria. Il portavoce di Putin, Dimitrij Peskov, l'ha ripetuto ancora una volta: per normalizzare i rapporti tra Washington e Mosca c'è ancora molto lavoro da fare, soprattutto sul versante degli accordi di cooperazione commerciale e finanziaria.

L'obiettivo del Cremlino è quello di sempre: farla finita con il protezionismo ipocrita delle cosiddette “sanzioni” e aprire nuovamente i mercati americani e occidentali agli affari con la Russia.

Una proposta, come è noto, che Mosca porta avanti in totale sintonia con Pechino. Non è un caso che da settimane il governo cinese insista per interpretare lo spiraglio di pace in Ucraina come occasione per l'apertura di una trattativa economica multilaterale. La posta sul piatto: riaprire l'America e l'Occidente al libero scambio di merci e di capitali coi “nemici” orientali.

Trump è terrorizzato da una simile prospettiva. La sua amministrazione sarebbe disposta anche a mandare l'Ucraina, i paesi baltici e l'intero confine europeo della Nato all'inferno. L'essenziale è che il muro protezionista americano resti in piedi. È questa, infatti, l'unica condizione per tenere a bada un altrimenti ingestibile debito statunitense verso l'estero, sia pubblico che privato.

Ecco perché la presidenza Usa sta cercando di tenere i cinesi il più possibile alla larga dagli accordi di pace. La speranza americana è convincere Putin a intavolare una trattativa bilaterale fondata sull'apertura ai soli capitali della Russia. È il tentativo di riesumare il vecchio divide et impera nixoniano per separare i destini russi da quelli del gigante cinese. Il problema è che l'intreccio economico tra Russia e Cina è ormai difficilmente districabile.

Negli ultimi anni l'export cinese verso l'economia russa è più che raddoppiato, passando dai 50 miliardi di dollari del 2018 agli oltre 100 attuali. «Cina e Russia non possono essere separate»: l'avvertimento di Xi al mondo, di pochi giorni fa, è fondato su basi economiche piuttosto solide.

Se dunque la Russia resterà saldamente legata alla Cina, alla Casa Bianca toccherà cercare altre vie. Una di queste è che gli Stati Uniti decidano di scaricare l'arma protezionista interamente sulle spalle dei vecchi alleati Ue.

Trump potrebbe cioè minacciarci: «Cari europei, o pagate voi i nostri debiti oppure da ora in poi faremo affari solo coi nemici». È il *"friend shoring"* di Biden che sotto Trump si rovescia e diventa *"unfriend shoring"*. L'ennesimo, stupefacente paradosso di una precarissima pace capitalista.

13 marzo 2025

Dazi, capitali e cannoni, protezionismo imperiale

«C'è un aggressore e c'è un aggredito». Lo slogan più martellante degli ultimi anni vive una seconda giovinezza. Applicato fino a ieri al solo tema della guerra, oggi viene riciclato nel campo delle politiche commerciali. L'odierno aggressore è infatti Trump, che si è messo a brandire l'arma dei dazi anche contro l'Unione europea. Che provocata reagisce, approvando uguali e contrarie misure protezioniste a danno di una lunga lista di prodotti made in Usa.

A prima vista sembra una classica reazione da manuale. Persino Adam Smith, precursore della dottrina del libero scambio, ammetteva la rappresaglia protezionista contro provvedimenti restrittivi stranieri.

Smith però si premurava di aggiungere che la risposta dell'aggredito dovesse puntare alla «rimozione dei dazi o delle proibizioni che l'hanno originata». La contemplava cioè quale arma tattica, per indurre l'aggressore a ravvedersi e a ripristinare i liberi commerci. Gli sherpa dell'Ue insistono a dire che questo è esattamente l'obiettivo della reazione protezionista europea: metter paura a Trump, per indurlo a più miti consigli. La speranza è che il nuovo presidente americano torni al vecchio *friend shoring*: imporre dazi a tutti, tranne agli amici europei.

Ma nelle stanze del potere gli scettici ormai sgomitano. Mario Draghi è tra questi. A suo avviso, l'Ue deve elevare barriere commerciali e finanziarie non come tattica contingente ma come strategia di lungo periodo. Il motivo è che l'onda protezionista che viene dall'atlantico non è il capriccio di un altro pazzo al potere ma è la conseguenza di gravi problemi strutturali dell'economia americana, di competitività e di debito verso l'estero. Per questa ragione, la guerra economica mondiale è destinata a durare e si annuncia come una lotta di tutti contro tutti. In un tale scenario, l'Europa aggredita deve imparare a diventare potenza aggressiva, attraverso i dazi e non solo.

Ecco perché ormai lo slogan dell'aggressore e dell'aggredito suona male anche in tema di guerra. Con l'attacco all'Ucraina, la Russia si è macchiata dell'onta di avere inaugurato un'epoca di nuovi e ancor più intensi massacri globali: negare questa evidenza vorrebbe dire passare dalla padella dei pugilatori a pagamento atlantisti alla brace delle majorettes putiniane. Ma l'idea che von der Leyen e i suoi intendano riarmare l'Europa per difendersi da una possibile invasione russa è l'ennesima semplificazione di comodo.

La vera spiegazione del riarmo europeo è un'altra. Per lungo tempo i paesi Ue hanno agito da vassalli dell'impero americano. Dove l'America muoveva le truppe, lì si creavano occasioni di profitto per aziende statunitensi, in primo luogo, ma subito dopo anche per imprese britanniche, francesi, tedesche, italiane. Dall'Est Europa, all'Africa, al Medio Oriente, così l'imperialismo atlantico ha agito per decenni. Ma nel momento in cui la crisi del debito forza l'impero americano a ridimensionare l'area d'influenza e a caricare di dazi anche i vassalli, il problema delle diplomazie europee diventa uno solo: progettare un imperialismo autonomo, in grado di accompagnare la proiezione del capitalismo europeo verso l'esterno con una potenza militare autonoma. Ancora una volta, Draghi riconosce il punto. Macron, Merz e Meloni non lo ammettono apertamente, ma l'obiettivo è quello.

Vista sotto questa angolazione, la difesa dell'Ucraina diventa un tipico caso di scuola per il progetto imperialista europeo. Non si tratta di proteggere i confini dell'Unione da una futura invasione cosacca. Piuttosto, si tratta di riannodare con la forza i fili dell'accordo di «associazione Ue-Ucraina» iniziato nel lontano 2008. Una lunga serie di intese con un già implicito profilo imperiale, che mirava a estromettere le aziende russe dagli affari nell'area e da cui tutti i guai sono iniziati. Naturalmente, ciò che vale per il fronte insanguinato dell'Ucraina vale anche per tutte le altre linee di confine: i più grandi profitti saranno preda di chi saprà scortare i capitali con le truppe e i cannoni.

Il «momento» del nuovo imperialismo è dunque giunto. Occorre proteggere l'esportazione di capitali europei con milizie europee. Con buona pace delle bandiere blu e oro che verranno agitate in piazza, questo è lo scopo ultimo di ReArm Europe.

2 aprile 2025

Il protezionismo che accelera la crisi dell'impero americano

È il gran «giorno della liberazione», come Trump ama chiamarlo: vale a dire, una nuova ondata di barriere doganali con cui l'America indebitata verso l'estero punta a limitare gli afflussi di merci provenienti dal resto del mondo. Definirla «liberazione», in effetti, suona ironico.

Per decenni gli Stati Uniti hanno potuto importare senza freni dall'estero anche in virtù dell'esorbitante privilegio di emettere dollari, la valuta più richiesta per i pagamenti internazionali. È quello che gli economisti chiamano il «grado di libertà in più» della politica economica americana: una forza monetaria che è anche espressione di una più vasta egemonia imperiale, nel senso che la moneta dominante si è fatta largo anche grazie al controllo politico-militare delle aree in cui si diffondeva. Risultato: il mondo portava i beni all'America, e questa in cambio lo ingozzava di banconote.

Proprio quel «grado di libertà» della politica americana, tuttavia, è oggi messo in discussione. Come riconosciuto da Larry Fink e da altri insider del capitalismo statunitense, è possibile che l'egemonia monetaria dell'America stia volgendo al termine. Del resto, se i paesi esportatori accumulano dollari e gli Stati Uniti alzano barriere commerciali e finanziarie che impediranno il libero utilizzo di quegli stessi dollari, per quanto tempo ancora ci si potrà fidare del valore universale del biglietto verde? A ben vedere, proprio la politica protezionista americana accelera la crisi egemonica americana.

Se dunque così stanno le cose, in effetti proprio di «liberazione» si tratta. Ma a liberarsi non è tanto l'America, quanto piuttosto quella enorme parte di mondo che per decenni si è assoggettata all'imperio «militar-monetario» statunitense. Le parole di Donald Trump, come spesso capita, significano il contrario di quel che sembrano.

Certo, la storia insegna che nessuna «liberazione» è indolore. Tanto meno questa, il cui travaglio si annuncia lungo e carico di minacce. Il problema di una crisi egemonica è che bisogna costruire un'egemonia alternativa, possibilmente attraverso un accordo multilaterale globale. Facile a dirsi. Come una bestia abituata a dominare che avverte i segni del proprio declino, l'America farà ogni tipo di resistenza a un accordo che delinei la fine del suo esorbitante privilegio.

Ma anche i cinesi si guardano bene dal prendere un'iniziativa di coordinamento. Per adesso, a Pechino preferiscono agitare la vecchia bandiera del libero commercio globale contro quella insorgente del protezionismo statunitense. Ma è pura retorica. Il liberismo indiscriminato degli anni passati, infatti, è esso stesso una causa degli squilibri finanziari che hanno poi dato la stura alle barriere americane. Con buona pace di Xi Jinping, un ritorno al globalismo deregolato non può esser soluzione poiché è parte del problema.

Quanto all'Unione europea, per aiutare a governare la crisi americana in modo pacifico potrebbe in primo luogo ammettere le sue responsabilità. Come il fatto che il veleno dell'austerità europea ha represso anche le nostre importazioni dal resto del mondo, e così ha contribuito a far montare il debito americano e gli altri squilibri internazionali. Ma a Bruxelles non sembrano di questo avviso. Anzi, ieri von der Leyen ha dichiarato che in caso di nuovi dazi americani l'Ue è pronta a «vendicarsi». Altro che promozione del multilateralismo. Ancora una volta un linguaggio guerresco, che rivela mefitiche ambizioni da nuova Europa imperiale.

In questa angosciosa tormenta delle relazioni internazionali, resta da capire la linea dell'Italia. Il nostro paese si trova in una posizione difficile, poiché è tra quelli che più vendono agli Stati Uniti e quindi più contribuiscono all'indebitamento Usa verso l'estero. Gli americani registrano infatti un eccesso di importazioni dall'Italia di ben 44 miliardi di dollari e lamentano di comprare quasi due volte e mezzo più beni e servizi di quelli che noi acquistiamo da loro.

Con un tale squilibrio, può anche darsi che nel «giorno della liberazione» l'Italia risulti un po' meno colpita di altri paesi. Ma i dati indicano che resteremo a lungo tra i bersagli più grossi della politica protezionista di Washington. Rimembrando Marco Polo, faremmo bene a guardarci intorno in cerca di sbocchi commerciali alternativi.

Uscire senza troppe ferite dalla crisi strutturale del capitalismo atlantico richiederà lungimiranza strategica. L'esatto opposto della grottesca disputa tra Meloni, Tajani e Salvini a chi sa impersonare meglio «un americano a Roma».

13 aprile 2025

Né con il liberismo né con il protezionismo: un "social standard"

Moriremo liberisti o protezionisti? Stando all'agenda politica, sono queste le uniche corde alle quali possiamo oggi scegliere di impiccarci. Dilemma lugubre quanto beffardo: liberismo e protezionismo sono infatti due estremi del medesimo laccio capitalista, inestricabilmente annodati l'uno all'altro.

Le recenti mosse di Donald Trump lo dimostrano. Il presidente americano agita l'arma dei dazi, poi la rimette in tasca, quindi la punta di nuovo sul mondo. E in questa giostra di annunci e smentite, al limite dell'agiotaggio, offre magnifiche occasioni di guadagno per i suoi grandi elettori, gli speculatori di Wall Street, che in pochi giorni hanno potuto comprare a poco e vendere a tanto.

Barriere sempre più alte all'esterno e mercato di liberi filibustieri all'interno: due espressioni della medesima frenesia capitalista.

Ma anche dalle nostre parti non mancano prove di un analogo intreccio. Basti notare il modo in cui il governo sta preparando la visita di Giorgia Meloni a Washington. A quanto pare, la premier si presenterà al tavolo trumpiano con due punti in agenda. Da un lato, plaudire ai dazi americani contro il comune nemico cinese. Dall'altro lato, convincere l'Unione europea a rinunciare alle già risibili tasse pagate dalle multinazionali Usa nel continente, e a cancellare le norme che frenano l'importazione di merci americane di scarsa qualità, spesso dannose per la salute e per l'ambiente.

Protezionismo e liberismo, ancora una volta annodati nel medesimo fazzoletto.

Ma il modo più chiaro per comprendere che la disputa tra protezionismo e liberismo è fuorviante, consiste nel notare che in realtà l'uno è storicamente concatenato all'altro. Il globalismo senza regole degli anni passati ha generato enormi squilibri commerciali, che sono oggi ben visibili nel debito record degli Stati Uniti verso il resto del mondo.

La svolta protezionista dell'America non è altro che l'estremo tentativo di rimediare a questa sua crisi debitoria. L'implicazione è chiara: il liberismo non può essere la soluzione contro il protezionismo poiché è parte del problema che lo ha generato.

Diventa a questo punto evidente l'inconsistenza del dibattito tra alfieri delle barriere agli scambi e paladini della libertà dei commerci. Protezionismo e liberismo sono solo due facce del capitale, disperate e feroci, alle prese con la grande crisi dell'ordine mondiale a guida americana.

Per chi intenda rappresentare le istanze del lavoro, dell'ambiente e della salute collettiva, il problema che allora si pone è cercare una bussola alternativa di navigazione nella tremenda tempesta globale in atto.

Una possibile soluzione consiste nel rilancio del cosiddetto social standard per la regolazione dei movimenti internazionali di merci e di capitali. L'idea non è nuova. Si tratta di una sintesi aggiornata di proposte avanzate dall'Ilo (l'agenzia dell'Onu per lavoro e politiche sociali), regole presenti nei Trattati Ue e clausole contenute nello statuto del Fondo monetario internazionale, che già in passato ha ricevuto l'attenzione del parlamento europeo.

Il nucleo dello standard consiste in una limitazione dei commerci con quei paesi che attuino politiche di competizione al ribasso sui salari, sulle condizioni di lavoro, sui regimi di tutela ambientale e sanitaria, rispetto a un comune obiettivo di riferimento e alla posizione da cui partono. Così congegnato, il meccanismo può sanzionare non solo la Cina che reprime i sindacati indipendenti o la Romania che taglia il welfare per sussidiare gli investimenti delle multinazionali, ma anche la Germania che comprime il salario per unità prodotta, gli Stati Uniti che abbattano i vincoli ambientali alla produzione o l'Italia che demolisce il diritto del lavoro.

A ben vedere, il social standard rappresenta una soluzione esattamente opposta all'agenda con cui Meloni e gli altri esponenti delle destre di governo in Europa vorrebbero inaugurare la trattativa con Trump. Per questi, lo squilibrio internazionale va affrontato con una sciagurata miscela di protezionismo liberista: un dumping a tutto campo che non risolverà la crisi mondiale e aggraverà le condizioni del lavoro, della salute e dell'ambiente.

Il mix Trump-Meloni è già sul tavolo. Sarebbe ora di unire le forze intorno a una proposta alternativa.